

**SETTIMANA CONCLUSIVA DELL'ANNO CENTENARIO  
DEL PONTIFICIO ISTITUTO BIBLICO  
[3-8 maggio 2010]**

---

Venerdì, 7 maggio 2010

SESSIONE A CURA DELLA FACOLTÀ ORIENTALISTICA

I sessione (9.00/10.30): semitistica

Conferenza pubblica

**Prof. Holger Gzella**

*Universiteit Leiden*

**L'ESEGESI BIBLICA E GLI STUDI ORIENTALI  
ALLA SOGLIA DI UN NUOVO MILLENNIO**

**Il rapporto tra l'esegesi biblica e gli studi orientali  
alla soglia di un nuovo millennio**

Holger Gzella (Universiteit Leiden)

Guardando indietro, dopo venticinque anni dalla fondazione del Biblico, il mio compatriota Augustin Bea, rettore dell'Istituto tra il 1930 e il 1949, rilevò tre motivi principali per cui, nel 1909, sembrava necessario dare un nuovo orientamento agli studi biblici: primo, il cosiddetto “positivismo” dell'Ottocento, che identificava nel mondo visibile e tangibile l'oggetto primario dell'indagine umana; secondo, il progresso del metodo “storico-critico”, che trattava anche le Sacre Scritture come documenti essenzialmente storici e appartenenti alla civiltà che le produceva più che al mondo trascendente; terzo, questa *res gravissima* che lo studioso tedesco chiamava *profundior Orientis antiqui exploratio*, cioè la geografia, la topografia e l'archeologia, gli studi filologici delle lingue dell'Antico Oriente e le scoperte di nuovi testi e monumenti.<sup>1</sup>

I tre motivi menzionati da Bea sono collegati tra loro: è stato anzitutto il desiderio di ritrovare il contesto del mondo biblico, di collocarlo nella realtà secondo i principi scientifici del positivismo, che ha prodotto lo sviluppo dell'archeologia vicino-orientale e le grandi scoperte delle prime campagne di scavi. Queste scoperte sono in seguito state utilizzate per capire meglio l'evoluzione dell'antico Israele e dunque rintracciare la crescita dei testi stessi, inquadrandoli in un preciso ambito della storia della società, della religione e della letteratura. Si sono individuati gli antecedenti di precisi generi letterari e di specifici temi nella letteratura mesopotamica – si pensi al diluvio e all'epopea di Gilgamesh o, all'interno degli scritti sapienziali egiziani, ai numerosi testi affini a passi del libro dei Proverbi e del Qohelet. Si vedeva non solo che divinità come Baal, Ishtar e Milkom erano veramente state adorate nel vicino oriente, ma che pure il linguaggio impiegato a descrivere la corte divina nell'Antico Testamento era notevolmente influenzato dalla concezione politeistica siro-palestinese e mesopotamica. Si giungeva anzitutto a una conoscenza molto più esatta delle circostanze sociali, riguardanti tanto la storia politica quanto la vita quotidiana. Questi erano, pressappoco, fino ad allora i fondamenti del rapporto tra l'esegesi e l'orientalistica. Nella situazione presente, dopo cento anni di ricerca e insegnamento

---

<sup>1</sup> A. Bea, *Pontifici Instituti Biblici de Urbe prima quinque lustra*, Roma 1934, 6–7.

al Biblico, è necessario concentrarsi, piuttosto che sui nuovi dati accessibili, su una riflessione ermeneutica.

Lo sfondo storico dell'Antico Testamento ora documentato dalle fonti primarie comprende le città fenice, con le loro colonie, e gli imperi sud-arabici (della cultura della regina di Saba), ove sono state rinvenute varianti dell'alfabeto semitico già comprese nella prima metà dell'Ottocento, principalmente grazie ai lavori di Wilhelm Gesenius, celebre lessicografo ebraista. La decifrazione della scrittura cuneiforme, avvenuta nel 1857, ha reso indi possibile leggere testi letterari e documentari provenienti dall'Assiria e dalla Babilonia, così come dalle loro assai ampie sfere d'influsso, estese dalla Mesopotamia fino all'Anatolia. L'assiriologia, come d'altronde anche l'egittologia, sostenuta dalla decifrazione del geroglifico compiutasi qualche tempo prima della lettura del cuneiforme, è divenuta tuttavia una disciplina più rigorosamente filologica solo negli ultimi venticinque anni dell'Ottocento. La scoperta della grande iscrizione moabitica nel 1868 e di diversi testi aramaici in quel medesimo periodo ha d'altra parte aumentato in maniera molto rilevante la conoscenza dell'ambito più immediato dell'antico Israele. Da ultimo l'iscrizione di Siloam, trovata nel 1880, ha dimostrato per la prima volta che la prosa ebraica classica era usata non solo per i libri della Bibbia ma anche per tramandare l'impresa degli ingegneri responsabili di un nuovo approvvigionamento idrico al tempo del re Ezechia. Continua sino ad oggi l'afflusso costante di nuovo materiale portato alla luce: accanto al *corpus* enorme dei testi provenienti dalle culture cuneiformi e delle iscrizioni sud-arabiche, si trova di tanto in tanto un documento siro-palestinese che aggiunge qualcosa alla nostra ricostruzione del mondo dell'Antico Testamento.<sup>2</sup> Le due spettacolari scoperte del ventesimo secolo – quella della città di Ugarit, avvenuta nel 1929, e quella dei testi del Mar Morto, del 1947 – forniscono inoltre lumi su una civiltà siriana poco prima dell'emergenza dell'antico Israele e su una produzione letteraria continua, nel periodo del Secondo Tempio, collegata ai libri biblici e ai loro temi.

Già nei suoi primi anni di vita il Pontificio Istituto Biblico ha raccolto la sfida di trattare i rapporti dell'antico Israele con il suo ambito culturale sia offrendo un percorso accademico *ad hoc* sia organizzando lezioni pubbliche.<sup>3</sup> Non era difficile riconoscere il fascino che proveniva dall'emergere, in pochi decenni, di millenni di storia

---

<sup>2</sup> H. Gzella, "Expansion of the Linguistic Context of the Hebrew Bible / Old Testament: Hebrew Among the Languages of the Ancient Near East", in: M. Sæbø (ed.), *Hebrew Bible / Old Testament: The History of its Interpretation III*, Göttingen 2011.

<sup>3</sup> Bea, *Biblici prima quinque lustra*, 21–31.

e cultura indissolubilmente collegate ai fondamenti della tradizione giudaico-cristiana. L'enorme progresso degli studi orientali ebbe per effetto la fondazione, nel 1932, di un altro dipartimento del Biblico: la facoltà orientalistica. Le sue quattro sezioni avevano come scopo lo studio delle lingue semitiche (arabo, aramaico antico, etiopico e siriano), delle civiltà mesopotamiche ed egiziane e del sanscrito, insieme al persiano. Quest'ultima cattedra, nel frattempo ironicamente scomparsa, anticipava l'importanza del contatto con l'impero persiano per la storia d'Israele nella ricerca più recente.

È ben chiaro che gli studi orientali erano intesi solo come discipline ausiliari dell'esegesi biblica o, secondo la formulazione impiegata dal rettore Bea nel 1934, *ad studia biblica iuvanda* (*op. cit.*, p. 28). Si veda ad esempio, nel manuale sulla storia d'Israele pubblicato da Alfred Pohl nel 1933 per gli studenti del Biblico, basato sulle lezioni dello stesso Bea, come le fonti extrabibliche arricchissero la panoramica generale della storiografia biblica a proposito del periodo monarchico.<sup>4</sup> Il loro valore derivava dal loro rapporto con gli eventi descritti nei libri di Samuele, Re e Cronache, a sostegno o a confutazione dell'autenticità di essi. *Mutatis mutandis*, la filologia semitica aveva l'obiettivo di una conoscenza più approfondita dell'ebraico biblico. Essa serviva, per esempio, per definire in maniera più adeguata il significato di parole rare come i numerosi *hapax legomena* o le strutture grammaticali difficili, alla luce di materiale comparativo. Le versioni siriane, arabe, etiopiche, copte, armena e georgiane della Bibbia erano ritenute di grande valore per la storia della ricezione della Sacra Scrittura e per la critica testuale, in particolare del Nuovo Testamento. Era questo ruolo sussidiario a distinguere le discipline orientalistiche nell'esegesi cattolica, intorno all'inizio del ventesimo secolo dalle loro forme moderne.

L'insegnamento dell'assiriologia, dell'egittologia, del semitico nord-occidentale e di altre materie al Biblico di oggi conferma che queste sono scienze indipendenti, ciascuna con la propria infrastruttura (quanto a dipartimenti, convegni e periodici specializzati), il cui legame con gli studi biblici è ormai molto più sottile. Sembra di conseguenza più difficile metterli in rapporto con discorsi accademici nei quali la Bibbia ha perso il suo luogo centrale. Questo processo di maturazione si è compiuto dopo una fase di ribellione, manifestatasi più chiaramente in occasione dei tentativi dei "panbabilonisti" (un movimento sorto nell'assiriologia all'inizio del ventesimo secolo) di derivare dalla Babilonia tutti gli elementi della religione e della let-

---

<sup>4</sup> A. Pohl, *Historia populi Israel inde a divisione regni usque ad exilium quam additis fontibus extrabiblicis*, Roma 1933, 7–10.

teratura israelitica. I primi professori del Biblico avevano preso la parola per esprimersi con passione su tali approcci. Nel 1914, Anton Deimel, grande sumerologo e conoscitore dei testi economici, così describe, nella prefazione del suo *Pantheon babylonicum*, un recente libro panbabilonista:

*Qui liber in impetum desinit caeco odio ac genuino furore protestantico conceptum adversus Christi divinitatem eiusque dignitatem in terris vicarii, summi Pontificis ac catholicae capitis ecclesiae. Cum id genus hominibus longa discutere nihil attinet; qui impia philosophia ita obcaecati atque preoccupatae mentis sint, ut [...] stupenda communis sensus penuria [...] in iis appareat.*<sup>5</sup>

Con il Salmista si vorrebbe dire *qin 'at bētkā 'akālātñī* “mi ha divorato lo zelo per la tua casa” (Sal 69,10) – un atteggiamento che personalmente preferisco all’indifferenza diffusissima nella scienza, ma si tratta senz’altro di una questione di temperamento.

La tendenza a rimanere indipendenti dagli studi biblici non si limita alle grandi discipline orientalistiche dell’assiriologia e dell’egittologia: anche la ricerca sulla cultura fenicia, parte dell’ebraistica per più di un secolo, costituisce ormai un campo specializzato nella storia antica del Mediterraneo. Persino l’indagine della civiltà di Ugarit, che ancora alcuni decenni fa mirava soprattutto a dipingere lo sfondo culturale della poesia e della religione israelitica, è diventata negli ultimi anni una disciplina abbastanza autonoma, attenta specialmente a quelle che sono le circostanze socio-economiche di una città-stato dell’età del tardo bronzo (1550-1200). Solo pochi ugariologi professionisti oggi sono biblisti di formazione, laddove una lettura radicalmente “ugariticizzante” dell’Antico Testamento era assai in voga negli anni cinquanta e sessanta del ventesimo secolo, come si può evincere dal noto dizionario di ebraico di Ludwig Koehler e Walter Baumgartner. Oggigiorno nella stessa filologia semitica lo studio dell’ebraico, dal quale è nata questa scienza, non gioca più un ruolo dominante, in ragione del fatto che la sua prospettiva si è enormemente allargata grazie a tante lingue semitiche moderne che devono ancora essere integrate in un quadro più completo del semitico come tale. Molte forme parlate dell’arabo, dell’aramaico, dell’etiopico e del sud-arabico moderno richiedono ancora ricerche di base e si pre-

---

<sup>5</sup> A. Deimel, *Pantheon babylonicum*, Roma 1914, viii.

sentano come un campo nuovo e fertile, proprio così come lo studio dell'arabo classico e del siriano nel passato, quando masse di testi sconosciuti erano arrivate in Europa e rendevano obsolete le limitate selezioni di brani sulla base dei quali s'imparavano queste lingue nei manuali d'insegnamento tradizionali. Ciò non è evidentemente un male, perché lo studio del semitico moderno, con l'aiuto della linguistica descrittiva, può precisare la nostra comprensione dell'ebraico biblico.<sup>6</sup> La liturgia comparativa e la patrologia orientale dell'Ottocento, infine, avendo tratto ampio profitto dall'incremento di manoscritti provenienti dal vicino oriente, sono largamente progredite nell'esplorazione dell'oriente cristiano in tutta la sua complessità, e cercano ora di applicare metodologie tipiche delle scienze sociali, allontanandosi dalla filologia nel senso stretto.

Al momento, il processo di frammentazione e di alta specializzazione nelle discipline umanistiche verificatosi durante il ventesimo secolo è a una svolta e i reciproci confini tendono a scomparire. Comunque sia, dato l'ambiente assai secolarizzato, la ricerca di temi superiori ma metodologicamente ben definiti che uniscono lo studio comparativo di varie civiltà, fenomeni sociali o aspetti della vita umana non fa riemergere la Bibbia come punto di partenza per ogni esplorazione del vicino oriente. Ci si rende conto dell'apparente contraddizione tra il ruolo marginale dell'antico Israele e della Palestina romana sulla scena politica e la forza dell'idea d'Israele come concetto molto più generale, anzi trascendente, nella tradizione giudaico-cristiana. Come documento centrale di questa tradizione la Bibbia stessa è comunque studiata da numerosi punti di vista. Il metodo storico-critico, di conseguenza, benché sia legittimo e indispensabile, non è più l'approccio centrale, ma coesiste e talvolta compete con prospettive postcoloniali, studi biblici femministi e la critica del concetto di obiettività nelle varie teorie interpretative caratteristiche del pensiero postmoderno.<sup>7</sup>

Qual è dunque la portata del vicino oriente antico, ellenistico-romano e medioevale per l'esegesi della Bibbia di oggi? E perché favorire gli studi orientali tramite una facoltà indipendente al Biblico? Invece di far riferimento alla metafora ormai esausta dei due polmoni, vorrei accentuare il legame stretto tra l'esegesi e l'orientalistica, sia a livello metodologico, sia storico-culturale. Per quanto riguarda la metodologia, l'approccio tradizionale delle varie discipline che si occupano del vicino

---

<sup>6</sup> Vd. p.e. G. Khan, "Some Aspects of the Copula in North West Semitic", in: S.E. Fassberg e A. Hurvitz (eds.), *Biblical Hebrew in Its Northwest Semitic Setting. Typological and Historical Perspectives*, Gerusalemme e Winona Lake 2006, 155–176.

<sup>7</sup> J.J. Collins, *The Bible after Babel. Historical Criticism in a Postmodern Age*, Grand Rapids 2005.

oriente offre un'ottima formazione per lo studio di un testo sacro: avendo come oggetto ambigui sistemi di scrittura, lingue morte le cui categorie grammaticali e lessicali sono spesso difficili da definire a causa del materiale limitato e le cui forme di pensiero e di articolazione frequentemente sembrano molto lontane, l'assiriologia, l'egittologia, la semitistica nord-occidentale e le altre discipline di questo settore ci insegnano la pazienza, l'acutezza e il rigore necessari per elaborare i dettagli di ogni parola, apprezzare le sue sfumature e assaggiare il suo gusto distinto. Fortunatamente le discipline orientali sono ancora un baluardo di questo fascino per le finzze. La caricatura del filologo *pur sang* non è più lo studioso del greco classico o dell'antico francese, ma l'orientalista immerso in problemi di vocalizzazione con nessuna rilevanza per il mondo contemporaneo. Sensualità e integrità sono i tratti caratteristici della filologia nel suo senso più ampio. Un ulteriore punto di incontro dell'analisi filologica con la lettura spirituale, nonostante punti di partenza alquanto diversi: entrambe le attività sono occupazioni essenzialmente solitarie che richiedono distacco dal mondo al fine di meglio comprenderlo – un aspetto sottovalutato nell'università della globalizzazione, dove la collaborazione è diventata uno scopo a se stesso. Dopo l'emancipazione dell'archeologia dallo studio delle fonti testuali (uno sviluppo che finalmente sta per trasformare anche l'archeologia biblica) sembra logico estendere una simile ermeneutica pure alla cultura materiale, vedendo in ogni sito archeologico un testo che si deve leggere e capire, così come ogni testo antico rassomiglia a un sito che ci raggiunge con un passato che è fondamento del presente.<sup>8</sup> Il confronto tra l'archeologia scientifica e oggettiva da un lato e l'interpretazione testuale arbitraria e personale dall'altro ha polarizzato, almeno a mio avviso, l'indagine della storia d'Israele senza necessità.

Si può poi rilevare che l'esegesi biblica, influenzata dalle teorie del postmoderno, ha particolarmente bisogno di una formazione rigorosamente filologica, perché, in vista della molteplicità degli approcci, nel discorso attuale non è più ovvio che non tutte le interpretazioni siano ugualmente adeguate per spiegare il testo. Se non prendiamo congedo dal senso letterale in genere, la filologia ci aiuta ad avvicinarci a un livello intersoggettivo quale quello richiesto dalla posizione dell'esegesi nella teologia e dalla sua portata per la dottrina della fede. Così il senso letterale, fermamente consolidato nella tradizione della Chiesa, può bilanciare l'applicazione personale dei

---

<sup>8</sup> Vd. G. Lehmann, "Media and the Symbolic Texture of Material Culture. Critical Theory of Practice in Archaeology", in: C. Frevel (ed.), *Medien im antiken Palästina*, Tübingen 2005, 63–83.

testi, ricordando al lettore la propria soggettività e i propri limiti, rendendo evidente alla fine il “più di senso” nella Sacra Scrittura.

Grazie al loro carattere ancora essenzialmente filologico, gli studi orientali porgono dunque un contributo sostanziale per l'autoriflessione dell'interprete della Bibbia. Non si deve comunque limitare alla metodologia il loro valore per l'esegeta. Mentre il fatto che le varie discipline coinvolte nello studio del vicino oriente si sono stabilite nel mondo accademico potrebbe dare l'impressione di una maggiore autosufficienza di questi campi, io credo che sia vero il contrario. Il progresso dell'indagine mostra che l'antico Israele e il suo ambito sono ancora più strettamente concatenati di quanto prima si pensasse. Fino a poco tempo fa, si cercava di confrontare Israele con le altre civiltà della Mezzaluna Fertile e si adottava, magari involontariamente, il punto di vista della storiografia veterotestamentaria, che dipinge un'immagine di Israele nettamente in contrasto da quella degli altri popoli, caratterizzata dal monoteismo, dal valore dell'etica, dall'elezione quale base dell'identità culturale, in opposizione rispettivamente al politeismo, all'enfasi del culto sacrificale e al mito della fertilità.

Per quanto riguarda il microcosmo della Siria-Palestina, però, spesso non si può corroborare una tale alterità d'Israele come civiltà omogenea in confronto alle culture circconvicine. Se si sostituisce la falsa dicotomia “Israele e l'Antico Oriente” con la formulazione più adeguata “Israele *nell'Antico Oriente*”, diventa evidente il bisogno degli studi orientali come parte integrante della scienza biblica e non come sua appendice. Volevo esaminare più da vicino questa problematica utilizzando innanzitutto alcuni risultati importanti della filologia semitica nord-occidentale, illustrando così i rapporti tra l'antico Israele e il suo ambito immediato sulla base di dati linguistici. Negli ultimi decenni, durante i quali anche i vicini meno prominenti d'Israele come Edom, Ammon e Moab hanno attirato l'attenzione degli studiosi, è emerso uno sfondo, collegato più strettamente all'antico Israele che alla Mesopotamia o all'Egitto, chiaramente delineato come una rete continua di culture.<sup>9</sup> Ritorna con ciò l'interrogativo sull'originalità d'Israele, per quanto ora concerne il suo sfondo cananico e aramaico.

Innanzitutto, l'emergere dell'ebraico come lingua scritta fa parte di un processo molto ampio di sviluppo linguistico in questa regione. Dopo la caduta delle grandi

---

<sup>9</sup> L'inizio di questa linea di ricerca è la dissertazione inedita di M. Weippert, *Edom: Studien und Materialien zur Geschichte der Edomiter auf Grund schriftlicher und archäologischer Quellen*, Tübingen 1971.



città-stato del tardo bronzo, le cui cancellerie usavano l'accadico e la scrittura cuneiforme per i loro affari domestici e internazionali, nel dodicesimo - undicesimo secolo avanti Cristo comincia la corsa trionfale dell'alfabeto cosiddetto "lineare".<sup>10</sup> Nato come un mezzo di scrittura sperimentale nel secondo millennio (non è chiaro esattamente quando) e usato per brevissime comunicazioni, come graffiti e nomi di proprietari incisi su oggetti della vita quotidiana, è finalmente entrato nell'uso comune delle scuole scribali. Nei testi accadici della Siria-Palestina del tardo bronzo si vede, per lo meno in maniera indiretta, che in ogni caso forme locali del cananaico, il gruppo semitico al quale appartengono l'ebraico e il fenicio, già esistevano, perché appaiono, in mezzo all'accadico, elementi grammaticali e lessicali caratteristici di queste lingue. Ad eccezione comunque della città cosmopolita di Ugarit – dove scribi orgogliosi della loro eredità culturale avevano creato per la letteratura mitologica locale e per gli affari domestici una scrittura speciale, concepita sulla base del principio alfabetico ma eseguita graficamente secondo l'autorevole tecnica cuneiforme – l'alfabeto e l'uso della lingua locale sembravano troppo provinciali a confronto della prestigiosa erudizione scribale di provenienza mesopotamica, radicata nelle istituzioni sociali. La sfera d'influenza della scrittura geroglifica nel tardo bronzo, quando Canaan era una provincia egiziana, sembra più limitata. Nell'economia ha nondimeno lasciato tracce, perché ancora le culture del primo millennio, che impiegavano l'alfabeto, utilizzavano i numeri ieratici; forse si tratta di un legato del sistema tributario egiziano, come nel caso delle poche parole egiziane entrate nell'ebraico biblico.

La divulgazione dell'alfabeto nei secoli seguenti, probabilmente dalla città fenicia di Biblo attraverso tutta la regione di Canaan, le città siriane, fino alla Transgiordania ad est e alla Grecia ad ovest, deve quindi coincidere con profondi cambiamenti socio-economici e culturali: mentre nuovi gruppi di popolazione si consolidavano, formando società complesse, costituite da elementi tribali e statali, l'uso della scrittura alfabetica (anzitutto documentata in iscrizioni reali) riflette la genesi di varie lingue nazionali sviluppatesi da dialetti locali. Non si capiscono ancora bene i motivi che sono alla base di questa evoluzione. L'utilizzo stesso dell'alfabeto, con la standardizzazione di un certo ordine di lettere dalla forma regolare e in una direzione di scrittura fissa, potrebbe essere connesso a una decisione politica e, magari, anche al desiderio di sottolineare una propria identità. Ciò non è necessariamente espressione

---

<sup>10</sup> Vd. A. Millard, "Geschichte der Alphabetschrift", in: H. Gzella (ed.), *Sprachen aus der Welt des Alten Testaments*, Darmstadt 2009, 13–27.

di progresso tecnologico, perché una scrittura consonantica non sembra in ogni caso più avanzata di un sistema sillabico che può anche indicare le vocali. Un fenomeno analogo, preso dall'oriente ellenistico-romano, può illustrare quest'aspetto: quando l'impero dei Seleucidi in Siria, Persia e Mesopotamia, nel secondo secolo avanti Cristo, era ormai in declino, le cancellerie di alcune città-stato abbandonarono in parte o totalmente il greco come idioma ufficiale e rivalutarono i locali dialetti dell'aramaico come lingue scritte, adottando di nuovo l'alfabeto aramaico e creandone varie forme particolari.<sup>11</sup> Questo caso rende evidente l'utilità di una prospettiva comparativa sul vicino oriente antico per una delle grandi questioni della storia delle culture. Oltre a questo, nuove scoperte provano che ci si dedicava a studiare l'alfabeto, forse anche in maniera non troppo seria, in vari luoghi lontani dai centri scribali durante il periodo transitorio che marca la fine del tardo bronzo e l'inizio dell'età di ferro. Apparentemente, essendo un sistema maggiormente indipendente dalle cancellerie tradizionali, poteva più facilmente sopravvivere al loro crollo. Le civiltà dell'antica Siria-Palestina sono le culture dell'alfabeto, una delle invenzioni più importanti del genere umano che ha appunto in questa regione le sue radici.

La nascita dell'antico Israele e l'emergenza dell'ebraico risultano da processi simili alla comparsa delle città-stato aramaiche e dei regni della Transgiordania quali Moab, Ammon ed Edom con le loro lingue. Non si può isolare l'antico Israele da questi sviluppi, come indica anche l'evoluzione linguistica: l'ebraico, il fenicio, l'aramaico e le lingue della Transgiordania, benché appartenenti a diverse entità politiche e di origine distinta, mostrano nondimeno molte corrispondenze nella struttura grammaticale e ovviamente partecipano a un processo di evoluzione comune.<sup>12</sup> Tra le corrispondenze più importanti sono il crollo della flessione nominale e la scomparsa delle desinenze del nominativo, del genitivo e dell'accusativo, una ristrutturazione del sistema verbale con un numero ridotto di coniugazioni finite e la genesi dell'articolo definito. È solo una prospettiva storico-comparata che spiega in maniera soddisfacente le varie forme e l'uso molteplice del cosiddetto "imperfetto" nell'ebraico biblico come *yibne* "egli costruisce, può costruire, costruirà", *yiben* "che egli costruisca" e *way-yiben* "egli costruì", questione che ha profonde conseguenze nella traduzione di

---

<sup>11</sup> H. Gzella, "Das Aramäische in den römischen Ostprovinzen: Sprachsituationen in Arabien, Syrien und Mesopotamien zur Kaiserzeit", *Bibliotheca Orientalis* 63 (2006), 15–39; J.F. Healey, "Variety in Early Syriac: The Context in Contemporary Aramaic", in: H. Gzella e M.L. Folmer (eds.), *Aramaic in its Historical and Linguistic Setting*, Wiesbaden 2008, 221–229.

<sup>12</sup> H. Gzella, "Convergence" e "Hebrew and the Northwest Semitic Languages", in: G. Khan (ed.), *Encyclopedia of Hebrew Language and Linguistics*, Leiden 2012.

passi biblici. Lo stesso vale per alcuni esempi in cui non si usa l'articolo con un pronome dimostrativo, come *had-dōr zū* "questa generazione" (Sal 12,8) o *dbārēnū zε* "la nostra parola" (Gs 2,20): costruzioni inaspettate dal punto di vista dell'ebraico ma ben conosciute da altri dialetti siro-palestinesi in cui l'uso dell'articolo non è assolutamente identico. La "convergenza" di fenomeni strutturali attraverso lingue già differenti presuppone dunque un contatto forte e continuo. Queste equivalenze, unitamente agli svantaggi della scrittura consonantica, rendono difficile determinare l'appartenenza linguistica di alcuni documenti, in particolare quelli brevi come il calendario di Gezer, gli ostraca di Edom o le iscrizioni filistee, e spesso impediscono una suddivisione coerente del semitico nord-occidentale.

Facendo parte di uno sviluppo controllato, il ruolo dell'ebraico e di altre lingue nazionali come mezzi di comunicazione ufficiale durante il primo millennio riflette soltanto certi aspetti di una situazione linguistica molto più complessa. La relativa omogeneità della prosa veterotestamentaria e la testimonianza delle iscrizioni pre-esiliche dalla Giudea, che rispecchiano una lingua quasi identica all'ebraico classico, suggeriscono che l'ebraico di questa regione sia stato coscientemente standardizzato dapprima per l'uso della cancelleria nella capitale e quindi adottato come idioma letterario. Quest'idioma e le forme specifiche delle lettere dell'alfabeto costituiscono la superficie visibile che distingue l'antico Israele dalle culture limitrofe, probabilmente volute per sottolineare una propria identità nazionale distinta da quella dei fenici, degli aramei e dei popoli transgiordani. Come mezzo di espressione letteraria, la prosa classica sostituì con tutta probabilità un'antica lingua poetica comune che collega la poesia arcaica, cioè i testi più antichi della Bibbia come Esodo 15 o Deuteronomio 32, con le epopee ugaritiche. Certe espressioni parallele non ordinarie, attestate sia in queste composizioni sia in altri documenti del semitico nord-occidentale antico, indicano la presenza di un idioma ereditato, forse sopradialettale, che si usava per racconti orali mitologici (paragonabile probabilmente alla lingua dei poemi omerici) e di un suo amalgama di forme dialettali diverse. Con la prosa letteraria si è invece manifestato uno stile nuovo e particolare. Secondo alcuni ricercatori, residui di epopee antiche sono stati trasformati e incorporati perfino nei racconti dei patriarchi.

Progressi nell'archeologia biblica durante gli ultimi anni hanno mostrato nel frattempo che i tradizionali indicatori della presenza di israeliti come gruppo etnico, soprattutto le case a quattro camere, le *collared rim jars* (una certa specie di giare con una costolatura alla base del collo) e l'uso di cisterne e opere di terrazzamento, non

possono essere *a fortiori* considerati fenomeni tipici della cultura rurale israelitica corrispondenti a confini politici o etnici.<sup>13</sup> Restano quindi la scrittura e la lingua letteraria come caratteristiche culturali di Israele, mentre i dati materiali non permettono di distaccare questa civiltà dal suo ambito più immediato. Così pure tutti i tentativi d'identificare Israele come entità etnica sono falliti.

Allo stesso tempo non c'è più dubbio che lo stile della prosa ebraica classica interagisse con le lingue ufficiali di altre civiltà siro-palestinesi e forse influenzasse il linguaggio di cancellerie fuori di Israele. Per illustrare questo punto, si potrebbe far riferimento alle corrispondenze di alcune peculiarità innovatrici nel campo della morfologia e della sintassi tra l'ebraico e il moabito della grande iscrizione reale del nono secolo; queste sono così notevoli che almeno uno studioso le ha interpretate recentemente come indicazioni di un'origine transgiordana dell'ebraico.<sup>14</sup> Oltre a molti vocaboli comuni, ambedue usano l'articolo definito prepositivo *ha-*, la particella relativa *'ašer* (solo attestata nell'ebraico e nel moabito) e la forma "corta" dell'imperfetto con la congiunzione *wa-* per eventi passati nel filone narrativo. L'ultimo fenomeno occorre anche in varie iscrizioni aramaiche della Siria-Palestina, forse a motivo del prestigio di un tal mezzo narrativo, mentre l'uso della particella relativa *'aš* o *'eš* (scritta *'š*) in ostraca di Heshbon e sull'altare di Chirbet el-Mudeyine potrebbe indicare che si parlavano diversi dialetti in una regione politicamente legata a Moab. I vari idiomi della regione, durante il primo millennio, non sono collegati soltanto dall'impiego dell'alfabeto e da un'assimilazione della struttura grammaticale di base ma anche da un nuovo stile di prosa letteraria, sconosciuto nel secondo millennio poi pressoché onnipresente nelle iscrizioni reali di dinastie locali emergenti e nei libri storici dell'Antico Testamento. Come fenomeno letterario, certe innovazioni della prosa ebraica oltrepassano i confini d'Israele.

Si può soltanto speculare sui motivi della standardizzazione che ha prodotto un unico idioma letterario per almeno due entità politiche distinte, cioè i due regni d'Israele, e un modello anche per altre civiltà adiacenti. Nonostante la separazione geografica della Giudea dalla parte settentrionale, abitata dalle tribù israelite, e le diverse circostanze sociali in ambedue le parti, la lingua della prosa ebraica pre-esilica sembra sorprendentemente uniforme. Il fatto che nemmeno la scrittura esibisca grandi

---

<sup>13</sup> E. Bloch-Smith, "Israelite Ethnicity in Iron I: Archaeology Preserves what is Remembered and what is Forgotten in Israel's History", *JBL* 122 (2003), 401–425.

<sup>14</sup> A.F. Rainey, "Redefining Hebrew—A Transjordanian Language", *MAARAV* 14 (2008), 67–81.

differenze tra il nord e il sud dell'antico Israele induce a pensare che l'educazione scribale fosse probabilmente la medesima.<sup>15</sup> Si rileva poi che l'idioma classico costituisce la base o almeno uno strato importante della poesia del periodo monarchico e della profezia, nonostante le influenze pre-classiche dialettali in questi generi letterari. L'ipotesi di una breve unificazione politica d'Israele sotto i re Davide e Salomone, secondo la storiografia biblica, fornirebbe una spiegazione per l'estensione del dialetto della Giudea attraverso l'amministrazione ufficiale e il linguaggio dei funzionari.<sup>16</sup> Studi più recenti hanno comunque posto l'accento sul fatto che non si vedono tracce di un'amministrazione israelitica sviluppata, per la quale non si hanno scoperte archeologiche e iscrizioni prima del nono secolo nel nord e dell'ottavo nel sud. Tendono quindi a postdatare la nascita di uno "stato" d'Israele e della storiografia nazionale di qualche secolo rispetto alla dottrina tradizionale.<sup>17</sup>

La presenza di uno stile di prosa narrativa nel semitico nord-occidentale del primo millennio, simile all'ebraico classico ma in sostanza sconosciuto nel secondo millennio, emerge dall'altra parte già in iscrizioni reali trovate in città fenicie (del decimo e nono secolo), nella regione di Sam'al in Anatolia, nella città aramaica di Gozan in Siria e in Moab nella Transgiordania (tutte del nono secolo). Ivi si possono osservare anche fenomeni di unificazione linguistica raffrontabili. Il dialetto di Tiro e Sidone diventa nel corso del tempo una specie di fenicio internazionale al quale si assimila l'idioma locale di Biblo. Una nuova iscrizione scritta nella lingua di Sam'al, che rassomiglia all'aramaico antico, pubblicata alcuni mesi fa,<sup>18</sup> esibisce differenze nel confronto con i testi già noti dalla stessa regione e potrebbe forse indicare che la standardizzazione era ancora in corso durante il nono secolo. Qualche secolo più tardi, la cancelleria dell'impero persiano cercò di stabilire l'ortografia e la grammatica dell'aramaico, usato come *lingua franca* nel vasto territorio che si estendeva dall'Egitto fino al attuale Afghanistan e al Pakistan, mentre l'aramaico di Damasco era già invalso come un tipo di dialetto normativo per la Siria-Palestina durante la

---

<sup>15</sup> J. Renz, *Schrift und Schreibertradition. Eine paläographische Studie zum kulturgeschichtlichen Verhältnis von israelitischem Nordreich und Südreich*, Wiesbaden 1997.

<sup>16</sup> C. Rabin, "The Emergence of Classical Hebrew", in: A. Malamat (ed.), *The Age of the Monarchies: Culture and Society*, Jerusalem 1979, 71–78, in particolare pp. 73–74.

<sup>17</sup> Per un riassunto, vedi M. Witte, "Von den Anfängen der Geschichtswerke im Alten Testament – Eine forschungsgeschichtliche Diskussion neuerer Gesamtentwürfe", in: E.-M. Becker (ed.), *Die antike Historiographie und die Anfänge der christlichen Geschichtsschreibung*, Berlin/New York 2005, 53–82, in particolare pp. 55–59.

<sup>18</sup> D. Pardee, "A New Aramaic Inscription from Zincirli", *Bulletin of the American Schools of Oriental Research* 356 (2009), 51–71.

prima metà del primo millennio. Erano tutte lingue ufficiali, ma non necessariamente gli unici idiomi parlati nei rispettivi territori.

Per questa ragione anche la comparsa della forma caratteristica di una gran parte della documentazione testuale antico-ebraica partecipa di questa situazione linguistica siro-palestinese, di quanto vi accade a causa di reciproci influssi e con risultati diversi. Ignorare le origini comuni della prosa elevata e formale nel semitico nord-occidentale delle cancellerie indurrebbe dunque a porre in antitesi il senso storico d'Israele e l'orientamento mitologico più primitivo delle culture circosvicine, un'antitesi certo popolare ma fallace. L'indagine del contesto culturale siro-palestinese, anche da un punto di vista linguistico, trattiene così l'esegeta da un'interpretazione troppo superficiale della singolarità, in senso teologico, d'Israele, incitandolo invece a cercare la particolarità di questo popolo proprio nella tensione tra originalità e dipendenza, tensione che contrassegna anche l'ebraico antico come mezzo d'espressione.

Benché non si possa determinare la diffusione di racconti specifici nella regione, si vede che una certa interazione tra l'eredità letteraria d'Israele e quella delle altre civiltà cananaiche e aramaiche riguarda non solo la forma, ma talvolta anche il contenuto. Un testo famoso proveniente da Deir 'Alla in Giordania, trovato nel 1967 su frammenti di muro intonacato che risalgono all'800 ca. avanti Cristo, fa menzione del vate Bileam, figlio di Beor, ben conosciuto dall'Antico Testamento, e svela lo sfondo più globale di filoni narrativi che sono stati incorporati nel libro di Numeri. Allo stesso tempo, l'iscrizione di Deir 'Alla mostra che profezie che annunziano una sventura, spesso ancora considerate una tipicità d'Israele a causa della mancanza di esempi mesopotamici, erano conosciute in Siria-Palestina: un altro motivo per prendere sul serio lo sfondo culturale semitico nord-occidentale della letteratura veterotestamentaria. In ragione di alcune caratteristiche della lingua di questo testo, che sembra combinare elementi cananaici e aramaici, molti studiosi credono di trovarvi la prima attestazione dell'idioma locale di Gilead. Il carattere "aramaico" della fonologia e della morfologia da una parte e dall'altra il lessico e lo stile "cananaico" con l'uso regolare dell'"imperfetto consecutivo", potrebbero però segnalare che si tratta della trasformazione di un originale cananaico attuata da scribi arameofoni dopo la conquista di

quest'area da parte del regno di Damasco.<sup>19</sup> Se si accetta la possibilità che alcuni racconti attraversassero i confini delle distinte entità nazionali della Siria-Palestina, senza provenire necessariamente dalla Mesopotamia e dall'Egitto e giungere nella Giudea, anche altre storie e personaggi conosciuti dall'Antico Testamento possono avere stretti rapporti con l'ambito immediato d'Israele nel primo millennio. Oltre a paralleli la cui accoglienza nella Bibbia non può essere rintracciata con precisione, come il diluvio (proveniente dalla letteratura cuneiforme) o alcune collezioni di proverbi originati nella saggezza egiziana, ci sono apparentemente tradizioni comuni, concepibili sulla base di un'eredità condivisa e alla luce dello sviluppo di una prosa standardizzata avvenuto contemporaneamente in diverse civiltà siro-palestinesi.

Bisogna osservare comunque che lo sfondo semitico nord-occidentale da solo non può spiegare la ricchezza dei diversi generi letterari nel *corpus* della prosa ebraica. Le formule contrattuali nel libro del Deuteronomio e la forma delle cronache nei libri storici sembrano riflettere elementi di provenienza mesopotamica la cui presenza nel testo biblico sarebbe difficile da comprendere esclusivamente sulla base di tradizioni siro-palestinesi. Si deve supporre che anche l'eredità mesopotamica abbia esercitato un effetto notevole sulla genesi della prosa letteraria di questa regione, almeno nella sua forma ebraica.<sup>20</sup> (Frammenti come il "romanzo" di Aḥiqar e alcune testimonianze indirette mostrano che esistevano *belles lettres* anche in aramaico e probabilmente in fenicio, ma questa letteratura aramaica e cananaica del primo millennio è quasi completamente perduta.)

Sotto la superficie della lingua ufficiale i punti di contatto dell'ebraico con il suo ambiente linguistico sono ancora più numerosi. Mentre l'idioma letterario era assai uniforme, la gente parlava una varietà di dialetti con transizioni graduali, nonostante i confini politici, come oggi in Italia o in Germania. Quest'approccio è stato applicato per la prima volta al cananaico nel 1939,<sup>21</sup> trent'anni dopo la fondazione del Biblico. Già nel 1903 si presumeva però che alcuni fenomeni linguistici inaspettati, presenti nei racconti sul regno del nord nei libri dei Re e in particolare nel ciclo di Elia e di Eliseo, riflettessero un dialetto settentrionale dell'ebraico.<sup>22</sup> La scoperta di un

---

<sup>19</sup> H. Gzella, "Deir 'Alla", in: G. Khan (ed.), *Encyclopedia of Hebrew Language and Linguistics*, Leiden 2012.

<sup>20</sup> M.S. Smith, "Recent Study of Israelite Religion in Light of the Ugaritic Texts", in: K. Lawson Younger (ed.), *Ugarit at Seventy-Five*, Winona Lake 2007, 1–25.

<sup>21</sup> Z.S. Harris, *Development of the Canaanite Dialects. An Investigation in Linguistic History*, New Haven 1939.

<sup>22</sup> C.F. Burney, *Notes on the Hebrew Text of the Books of Kings*, Oxford 1903, 207–209.

centinaio di ostraca nel palazzo di Samaria sette anni più tardi confermò l'esistenza di un tale dialetto, almeno per l'ottavo secolo avanti Cristo, sulla base di testimonianze contemporanee. Trattandosi di testi brevissimi, che fungevano da semplici ricevute, la loro portata per la conoscenza dell'ebraico settentrionale fu ben limitata. Mostravano comunque che in Samaria non si pronunciavano i dittonghi (quindi si diceva *yēn* per "vino" e non, come nell'ebraico classico, *yáyin*) e che si manteneva l'antica desinenza *-t* del femminile dove l'ebraico classico ha *-ā* (come in *šatt* "anno" invece di *šānā*). Ambedue le caratteristiche corrispondono alla situazione di altre lingue del nord, quali l'ugaritico e il fenicio: il continuo del semitico nord-occidentale nella parte settentrionale della Siria-Palestina si estende fino a Samaria. Da un punto di vista linguistico, non si può pertanto isolare il regno del nord d'Israele dalle città fenicie, ma non c'è motivo di ridurre i legami tra queste regioni al solo uso linguistico.

Alcune deviazioni linguistiche dallo standard nei libri biblici possono, di fatto, avere un'origine dialettale, ma è tuttavia difficile definire in maniera precisa l'ebraico del nord, perché la maggior parte del materiale, anche di provenienza settentrionale, riflette la lingua letteraria del sud. Mentre l'amministrazione locale di Samaria usava consistentemente certe forme dialettali, nel corpus dell'Antico Testamento non ci sono che tracce apparenti. È impossibile dire con certezza se questo fatto derivi da una redazione tardiva che ha cercato di normalizzare la lingua dei testi biblici o dal prestigio linguistico che l'idioma ufficiale godeva anche fuori della Giudea. Alcuni studiosi tendono ad applicare il concetto dell'ebraico settentrionale a tutti i segni di variazione linguistica nel testo ebraico, ma sembra più verosimile l'ipotesi di un'interazione con altri dialetti locali. Così si possono spiegare certe forme apparentemente aramaiche in passaggi molto antichi, prima che l'aramaico potesse influenzare l'ebraico in maniera profonda grazie a cambiamenti fondamentali nella cultura scribale dopo l'esilio: per esempio la radice *mḥq* "sfracellare" accanto alla forma normale nell'ebraico, *mḥṣ*, in Gdc 5,26 oppure la desinenza del plurale maschile *-īn* invece di *-īm* in Gdc 5,10. Bisogna comunque trovare un equilibrio tra una stretta segregazione dell'ebraico rispetto al suo sfondo semitico nord-occidentale da una parte e una caccia indiscriminata a paralleli ugaritici, fenici, aramaici o transgiordanici dall'altra.

Un uso controllato dei dati comparativi ha invece un valore per una conoscenza approfondita dei testi biblici stessi e può collegare in maniera produttiva gli studi orientali con l'esegesi. Solo negli ultimi anni si è cominciato a esplorare la funzione contestuale di forme e parole atipiche nell'ebraico biblico. Spesso vengono impiegate



coscientemente e come mezzo stilistico – il cosiddetto *style switching* – per creare un’atmosfera particolare. Così si possono caratterizzare personaggi stranieri come il re aramaico in 2 Rei 6,11, che usa la particella relativa *še* invece di *’ašer*, anche se non si tratta di un fenomeno aramaico, o accompagnare un racconto all’estero con sfumature esotiche, come in Dan 1 per mezzo di parole persiane o in Giobbe tramite vocaboli non-cananaici. Essi forniscono risorse lessicali a disposizione dello scrittore per un impiego ricco e preciso della lingua. Grazie a tali risorse l’autore del libro dei Proverbi può differenziare tra *hokmā* per la saggezza come qualità e *hokmōt*, con una desinenza apparentemente identica al singolare femminile nel fenicio, per la personificazione “Donna Saggezza”, simile alla parola “giustizia” con la “g” minuscola o maiuscola. Gli studi di filologia orientale contribuiscono a un esercizio antico, anzi ignaziano, della lettura biblica, cioè il tentativo di apprezzare un testo con tutti i sensi.

Altre forme dell’esegesi possono ugualmente approfittare di una panoramica così ampia della situazione linguistica nella Siria-Palestina nel primo millennio. Un’analisi precisa di differenze geografiche e stilistiche nell’ebraico è soprattutto necessaria per una datazione dei testi biblici più affidabile, perché alcuni apparenti aramaismi, che sembrano indicare una composizione tardiva, potrebbero in realtà risultare da una varietà dialettale antica, come la particella relativa *še*, che appare in testi di solito considerati arcaici (Gdc 5,7) e post-esilici. Il dibattito intorno alla data del “canto di Debora” (Gdc 5) fornisce un esempio eloquente: certi studiosi sostengono che le divergenze dall’ebraico classico in questo poema siano aramaismi, mentre altri fanno notare che ci sono tante altre lingue siro-palestinesi che condividono con l’aramaico, a dispetto delle innovazioni della prosa ebraica, vari fenomeni grammaticali e lessicali e che il “canto di Debora” sembra più vicino al cananaico antico.<sup>23</sup> Le difficoltà di distinguere precisamente tra fenomeni tardivi e dialettali hanno recentemente persuaso altri grammatici a capitolare di fronte alla datazione linguistica di testi biblici,<sup>24</sup> ma un tale approccio non mi pare il metodo giusto, almeno non prima che siano considerati tutti gli aspetti rilevanti. La sintassi storica dell’ebraico, per esempio, ancora poco investigata, può probabilmente identificare tracce tardive dell’ebraico post-esilico che non si trovano nelle altre lingue cananaiche e aramaiche.

---

<sup>23</sup> E.A. Knauf, “Deborah’s Language. Judges ch. 5 in its Hebrew and Semitic Context”, in: B. Burtea et al. (eds.), *Studia Semitica et Semitoamitica*, Münster 2005, 167–182.

<sup>24</sup> I. Young, R. Rezetko, M. Ehrensverd, *Linguistic Dating of Biblical Texts*, 2 vol., Londra 2008.

Una criteriologia più raffinata per identificare diverse tappe della lingua ebraica avrebbe un gran valore per la storia dell'Antico Testamento e della religione israelitica. La datazione di testi biblici, salvo la suddivisione generale in un periodo pre-esilico e un periodo post-esilico, già stabilita all'inizio dell'Ottocento, è finora basata in primo luogo sui principi della critica letteraria e redazionale. Gli studiosi che applicano questo metodo in generale non fanno pieno uso della filologia storico-comparativa, ma le proposte molto diverse riguardo alla redazione finale del Pentateuco, per esempio, mostrano che l'approccio storico-critico non permette ancora da solo delle conclusioni definitive. Individuare tratti diagnostici delle varie fasi dell'ebraico nel primo millennio in maniera più sistematica potrebbe quindi illuminare maggiormente la genesi dei libri biblici. Anche i manoscritti del Mar Morto e altri testimoni dell'ebraico antico non-standard, come la tradizione samaritana e sistemi di vocalizzazione diversi da quello tiberiense, conservano residui di una diversità molto complessa ma eclissata dallo standard ufficiale di questa lingua.

Un inquadramento dell'ebraico e dell'antico Israele nel suo ambito linguistico e culturale secondo la ricerca recente rassomiglia dunque a un modello di cerchi concentrici. Sul livello siro-palestinese, comunque, spesso non si trovano precise linee di demarcazione tra Israele e le altre civiltà cananaiche da un lato o tra le zone culturali cananaiche e aramaiche dall'altro. Così sarebbe più utile studiare la Siria-Palestina come un continuo culturale e i suoi rapporti con i grandi poteri del vicino oriente, piuttosto che confrontare direttamente l'antico Israele con il mondo delle civiltà cuneiformi e con l'Egitto.

Nonostante i cambiamenti avvenuti con Alessandro Magno, la dinastia dei Seleucidi e finalmente Pompeo, la cultura semitica di questa regione non è finita con il periodo ellenistico-romano, durante il quale si possono ancora osservare tanti fenomeni dell'antica religione siro-palestinese. Lo stesso vale per la situazione linguistica. Nel quadro dell'amministrazione unificata dell'impero persiano, le altre lingue ufficiali come l'ebraico e il fenicio hanno dovuto cedere gradatamente il passo all'aramaico e poi al greco, scomparendo di conseguenza dalla vita quotidiana. Il declino dell'impero seleucide, comunque, fu accompagnato da un ravvivamento dell'aramaico come lingua di cancelleria e produsse nuove e prestigiose forme scritte di dialetti aramaici locali, per esempio il nabateo, il palmireno e il siriano, fino ad oggi la lingua della teologia e della liturgia in grandi parti dell'oriente cristiano. Non si può perciò ridurre il mondo del Nuovo Testamento alla cultura globale greco-latina, ma

bisogna collegarlo anche con la Siria-Palestina del primo millennio avanti Cristo. Gli studi orientali hanno pertanto un grande significato per l'esegesi dell'intera Sacra Scrittura, le cui parti fondamentali, l'Antico e il Nuovo Testamento, condividono sostanzialmente lo stesso sfondo culturale. C'è dunque un motivo per preferire la scienza del vicino oriente rispetto ad altre discipline rilevanti per lo studio della Bibbia? Io penso di sì.